

RISORGIMENTO LIBERALE

ANNO II. — N. 2

ORGANO DEL PARTITO LIBERALE ITALIANO

15 Marzo 1944

Risveglio

Il movimento politico che si esprime e concreta nella formazione del Partito Liberale si richiama alle più gloriose tradizioni del Risorgimento, ma non intende, con ciò, chiudersi ed immobilizzarsi in schemi pre-costituiti o in posizioni dogmatiche. Innanzi alla dolorosa realtà di oggi, alle rovine, ai lutti, al disordine materiale e morale, il Partito Liberale sente che bisogna, risolutamente, operare per ricostruire. E si ricostruisce solo avanzando, non fermanosi o, peggio, retrocedendo. Se a taluno potè sembrare che questo antico nome significasse nostalgie di vecchi costumi politici e proposito di piatte restaurazioni si disinganni o si rassicuri. In nessun partito come in quello liberale è egualmente profonda l'ansia del rinnovamento, è più sicuramente operante la volontà di progresso e di riforme. Ma in nessun partito altresì è più profondo il senso della indagine critica, della concreta valutazione delle forze in atto e dei valori che emergono, di quella realtà storica, cioè, alla quale tutti si appellano, ma ben pochi sono disposti ad inchinarsi quando l'accettarne i dati significhi sacrificio delle proprie ideologie.

I liberali si accingono alla loro opera convinti della bontà della loro idea, della esattezza del loro metodo, ma decisi a servire il paese secondo ciò che le sue vere necessità esigono e le sue effettive condizioni permettono; e sono, perciò, avversari risoluti di quanti pretendono piegare la realtà alle esigenze ideologiche costringendo il popolo — che ha già tanto sofferto e tanto soffre per simili astratte pretese — a nuovi esperimenti cruciali. I liberali guardano al mondo d'oggi, all'Italia di oggi. E purtroppo essi vedono il mondo e l'Italia immersi nel clima della più cupa tragedia. Ma da questa coscienza essi traggono una forza morale ed una energia pratica adeguata agli eventi. I liberali sanno che da così vasto sconvolgimento il mondo emergerà in una fisionomia rinnovata, e collocano, perciò, il momento della ripresa della loro azione politica al principio di un'epoca nuova. Val quanto dire che essi sentono che la loro azione — e vorrebbero sperare quella di tutti — deve avere la sostanza, la fede, la profondità e l'intensità di un moto religioso. E religione della libertà fu appunto chiamata, negli anni più oscuri della dittatura fascista, l'appello che ogni uomo, degno di questo nome, fece alle sue energie spirituali, la speranza che lo confortò e sorresse. A questa religione della libertà occorre ancora richiamarsi perchè sospinga alle opere faticose ed amare, perchè insegni a soggiogare gli istinti meno nobili pronti ad affiorare ed a scatenarsi, e faccia di tutti noi gli artefici fedeli ed umili di un mondo migliore. È dunque un'opera di ricostruzione morale quella che i liberali invocano prima di ogni altra e per la quale sentono che il loro partito ha una funzione da compiere. Non è possibile ricostruzione morale senza che l'unità morale dell'Italia prima e dell'Europa poi, non sia ristabilita. Concretamente occorre all'Italia un governo che sia il governo di tutti gli italiani e per tutti gli italiani; un governo che richiami i cittadini, tutti i cittadini, al loro preciso dovere di interessarsi della cosa pubblica come della prima delle proprie cose. Gli anni che precedettero immediatamente l'avvento del fascismo, ed i primi anni del governo di Mussolini, furono caratterizzati dal più sfacciato disinteresse dei cittadini per la vita dello Stato, dalla più assoluta indifferenza ai problemi politici. In un breve volgere di tempo noi vedemmo, in conseguenza, disfarsi i partiti, e pullulare le fazioni paralizzarsi le istituzioni e con un moto che sembrò fatale profilarsi la

dittatura salutata dagli stessi indifferenti come risanatrice e liberatrice.

I liberali affermano che la libertà non è un comodo stare a vedere, un ozioso lasciar fare; essa è una faticosa conquista che ha bisogno di essere presidiata, è un affaticarsi a correggere gli abusi, a frenare gli eccessi. Vivere liberi in un paese libero è mantenere accesi nello spirito di ogni cittadino i fuochi di un bivacco sapendo che la battaglia può cominciare ogni giorno. Solo chi difende la libertà ha il diritto di godersela.

La dittatura ha spezzato l'unità morale, ha compromesso l'unità politica, ha, sia pure temporaneamente, perduta l'indipendenza nazionale. Essa si è instaurata e mantenuta per un ventennio per mezzo di arbitrii, di sopraffazioni, di corruzioni, di violenze e di menzogne. Ha nobilitato la vendetta, ha glorificato la guerra civile, ha santificato la rappresaglia. Per un riflusso innegabile l'Italia è minacciata da nuovi arbitrii e sopraffazioni, da nuovi odii pronti a rompere in vendette, da vecchi rancori che attendono solo il momento propizio per esplodere in rappresaglie.

Il partito liberale non esita a dire che questa catena deve essere spezzata; che occorre che i cittadini d'Italia facciano sentire questa loro civile volontà; che impongano nella patria del diritto l'impero della legge. Giustizia e non vendette, sanzioni

e non rappresaglie, la volontà dello stato e non l'arbitrio del singolo, questo il mezzo ed il metodo per ricostruire l'unità morale del paese.

L'Italia, non lo si dimentichi, deve ancora combattere una guerra.

Poiché — ed è inutile farsi illusioni — la nostra patria non riacquisterà la sua indipendenza, la sua vera indipendenza, non ritroverà la sua dignità nazionale, non tornerà ad essere parte riconosciuta e rispettata della comunità europea, se non saprà dimostrare di essere capace di un miracolo; e cioè, di sapersi ricomporre al più presto in uno stato ordinato, deciso e fiero, e non combatterà pagando con il sangue dei suoi figli migliori il prezzo del riscatto dagli errori dei meno degni o degli indegni. Questo miracolo non sarà possibile se il paese non si scuota dal suo letargo politico, se ogni cittadino non si senta chiamato all'adempimento del suo dovere civile, se non sia ristabilito negli organi dello Stato e nel Governo, il pieno impero della legge.

Ma purtroppo la dittatura ci ha lasciato un'altra meno apparente, ma non meno triste eredità. Essa ha vissuto di promesse messianiche, ha invitato gli italiani a specchiarsi nel miraggio; oggi gli italiani si ritrovano nel deserto. Sapranno guardarsi da altri miraggi non meno insidiosi? La tragedia non è finita; le piaghe non sono sanate; anzi di nuove se ne aprono ogni giorno. È ben

naturale che gli spiriti più deboli, le parti più sofferenti del corpo sociale cerchino sollievo fuori di sé stesse in apparenze illusorie e vogliano, e magari reclamino, promesse che nessuno potrà mai mantenere. È però meno naturale — e dovrebbe essere naturale il contrario — che vi sia chi solleciti questi istinti infelici, li esalti e tenda a sommuovere forze disordinate e disperate che, come agli italiani dovrebbe essere ben noto, finiscono per esaurirsi in sterili conati e soggiacere alla fine ad altre forze ben ordinate e consapevoli dei loro fini. E quando per gli illusi finisce il divertimento, per i demagoghi comincia la festa. La demagogia è il parassita della democrazia. È inutile deprecarla; bisogna identificarla, smascherarla, e combatterla.

Sarà una battaglia dura ed amara; poiché illudersi piace a tutti e tutti siamo un po' illusi. Il partito liberale afferma che in questa lotta contro la demagogia non si debbono avere né soste, né tregue, né riguardi. E che nessun prezzo sarà tanto alto da non mettere il conto di pagarlo per trionfarne; e tanto meno il prezzo della impopolarità. E anche per queste ragioni ce ne vogliamo entrare ora in polemica, benché provocati, con partiti che, se pur idealmente diversi, combattono accanto a noi e nelle cui file contiamo antiche amicizie provate dalla comune lotta antifascista.

PERCHÈ :: :: : PERDERANNO

L'osservazione, la domanda, che viene più spesso alla mente e sulle labbra degli italiani, quando vedono passare ancora tracotanti e combattivi i soldati tedeschi, è questa: hanno perduta la guerra, ma sono decisi a resistere: perchè?

Si può rispondere, come sempre a queste complesse domande, in vari modi, e la verità non sta evidentemente in una sola risposta, ma in molte risposte. Vediamone le principali.

Bisogna dire anzitutto che l'esercito tedesco, battuto e decimato, è ancora in piedi. L'aviazione, come arma offensiva, è poco più di niente, soverchiata com'è su tutti i fronti, e specialmente in occidente e meridione, da una schiacciante superiorità tecnica e numerica. La marina ha perduto l'unica vera campagna che doveva combattere, quella dei sommergibili, e le sue rare sortite con unità di superficie sono sempre infelici. Ma l'esercito è in piedi, combatte con vigore, anche se non ha più il mordente, lo slancio, la volontà assoluta di sacrificio e di vittoria delle prime campagne, fino all'estate del '42, quando fu fermato davanti ad Alamein e a Stalingrado. La guerra per i tedeschi è una filosofia, la disciplina sul campo di battaglia un istinto, il sangue non gli fa orrore come a noi. Dopo tante illusioni e montature propagandistiche, dopo tanti discorsi di Goering e di Doenitz, la Germania resta col suo vecchio esercito, con la sua vecchia tradizione prussiana. È troppo poco, ormai, per salvarla, ma basta per prolungare la resistenza, tanto più che i generali sentono che il loro destino è unito a quello dei nazisti, nonostante tutta la repugnanza che i migliori di loro possono provare, nonostante tutti i pentimenti. Insieme, capi hitleriani e generali saranno chiamati davanti al giudizio del mondo: tanto vale, allora, pensano i capi degli stati maggiori tedeschi, continuare a combattere fino all'ultimo.

Combattono, dunque, ufficiali e soldati, generali e gregari, senza speranza? Non lo crediamo. Chi ha vinto per molti anni, prima senza aver bisogno di combattere, poi soverchiando facilmente eserciti potentissimi, ci mette molto a persuadersi che ormai gli resta soltanto la resa: ragionamento che vale soprattutto per i tedeschi, gente testarda e superba quant'altra mai. Sperano nelle armi segrete, tante volte annunciate, anche quasi nei discorsi ufficiali? Indubbiamente qualcuno ci crede, e non è affatto da escludere che Hitler ricorra a qualche trovata tecnica al momento dello sbarco sulle coste occidentali; ma tutti sanno che le guerre non si vincono con le trovate e la scienza non fa miracoli.

Un'altra speranza trapela dalle dichiarazioni ufficiali e dalla politica e strategia tedesca. Su essa evidentemente, i nazisti e i militari (se se ne può ancora parlare come di due gruppi distinti) poggiano il loro avvenire. Hitler e i suoi sperano di logorare e stancare l'esercito russo contrastandone fino all'ultimo la marcia in qualche punto importante e abbandonando il terreno in altri punti, manovrando e servendosi della difesa elastica. Nello stesso tempo cercano di rendere impossibile la vittoria degli anglo-americani a sud e a occidente. Ad est hanno ancora molto spazio, a sud la guerra sembra stagnare sotto Roma, a ovest l'attacco non si è ancora scatenato.

SCIOPERI E RESISTENZA

Il fronte della guerra, della nostra guerra, non è soltanto intorno ad Anzio e fra Cassino e Ortona, e neppure solamente sui monti e nelle campagne, dove combattono le bande. Il fronte è nelle città e nei paesi, si divide e si frammenta in cento, in mille episodi silenziosi, qualche volta eroici. Un gesto di audacia, un'impresa risoluta, un atto di ribellione rivelano ogni tanto all'improvviso, agli altri e a noi stessi, la presenza di questo fronte misterioso e durissimo: un fascista che cade giustiziato, un gruppo di studenti che fa una manifestazione, operai che scioperano, impiegati che rifiutano il giuramento o che dichiarano di non voler raggiungere nel nord la fantomatica capitale della repubblica fittocia. E così ci accorgiamo che il fronte esiste, il nostro fronte di tutti i giorni, dove si vince soltanto con una lunga pazienza e un coraggio fatto di costanza e di sacrifici; nelle sue trincee clandestine i miti classisti debbono far forza di cosa venire meno. Tutti quelli che riescono a legger chiaro negli avvenimenti (e il compito degli intellettuali dovrebbe essere sempre quello di aiutare gli altri e non di confondere le menti e di annebbiare le prospettive) vedono questa aperta solidarietà: tutte le classi, o categorie come meglio va detto, hanno i loro martiri, i loro silenziosi lavoratori e anche i loro pavidetti e riluttanti elementi.

Nella lotta immane c'è tutta l'Italia, che vuole purificarsi dopo un ventennio di tirannide e afferma il suo diritto alla vita e alla libertà. L'unione di tutti gli italiani, operai e industriali, fittavoli e contadini, commercianti, professionisti e impiegati, uomini e donne, ha suscitato veemente e minaccioso, lo sciopero generale del primo corrente. Lo sciopero ordinato dal Comitato di liberazione nazionale ha unito in un aperto atto di ribellione al nemico tutte le energie lavoratrici delle provincie centrosettentrionali, offrendo uno spettacolo di forza e di solidarietà a tutti i paesi del mondo, tanto da poter essere definito come l'atto di ribellione di più vasta portata sino ad oggi avvenuto nei paesi occupati dai tedeschi.

Diciamo con gioia, privi come siamo

di pregiudizi e invidie di classe, che agli operai dell'Italia centro-settentrionale spetta oggi il posto d'onore nelle cronache della resistenza. La dimostrazione di forza dei lavoratori dei grandi centri industriali è stata imponente. Mussolini, nel comunicato dell'8 marzo, ha dovuto riconoscerlo. La cifra che ha dato, 208.549 lavoratori « astenuti dal lavoro », come dice pudicamente, è di per sé stessa molto rilevante, se si tien conto del numero elevatissimo degli uomini validi deportati in Germania, fuggiaschi nelle campagne, caduti prigionieri durante i tre anni di guerra fascista, o comunque normalmente assenti dal lavoro. Considerando poi che la cifra è sicuramente assai inferiore al vero, che la presenza di forze di polizia e di sorveglianti tedeschi nei centri industriali e nelle stesse fabbriche rendeva difficile e pericoloso lo sciopero, si conclude che la prova concreta di forza e di coraggio delle masse ha avuto proporzioni grandiose.

Tutte le sanzioni che sono seguite (coprifuoco alle 15 o alle 16, rappresaglie, misure di polizia, eccetera) sono il prezzo della manifestazione. Ma i risultati politici, di carattere morale e di carattere pratico, sono tali che occorre correre qualunque rischio. Vediamoli. La produzione bellica ha subito dappertutto un grave arresto, anche perchè la ripresa del lavoro, avvenuta sporadicamente, sotto le pressioni e le minacce, non può normalizzare la situazione, ma lascia lunghissimi strascichi perniciosi sulla produzione, malvolere, trascuratezza, disordine e via dicendo. I tedeschi e i fascisti hanno dovuto scoprirsi definitivamente e abbandonare il loro atteggiamento falsamente benevolo verso i lavoratori. Gli incerti e i deboli hanno sentito il pungolo dell'emulazione. I « collaborazionisti » hanno potuto constatare di essere soli, in mezzo a un popolo ostile. La vastità dell'organizzazione antifascista, di sinistra e non di sinistra — perchè la manifestazione si è svolta col concorso di tutti i gruppi e di tutti i ceti — si è chiaramente dimostrata davanti all'Italia e al mondo.

Pavolini, nel suo rapporto al direttorio del P. F. R., aveva già dovuto

constatare l'avvenuta e operante alleanza delle categorie dei datori di lavoro con gli operai. Parlava di « collusione scioperistica fra comunismo e plutocrazia », mentre si tratta semplicemente di solidarietà nazionale al di sopra dei particolari interessi. I fascisti hanno sempre predicato la collaborazione delle classi, e proprio ora che essa è raggiunta, almeno in qualche zona della società, si mettono a protestare e a minacciare. Già, perchè è avvenuta fuori e contro di loro.

Non tutti gli italiani possono restare su un piede di agitazione permanente, senza lavoro e senza pane. Non tutti diventano per sempre partigiani, cospiratori, combattenti irregolari. Lo comprendiamo. C'è una grande massa che partecipa alle manifestazioni collettive di maggiore portata, ma poi deve piegarsi di nuovo.

Se le dure esigenze della vita, la famiglia da mantenere, i figli da mandare a scuola, il cibo da comprare a borsa nera, la legna da mettere nel focolare nelle giornate più rigide, costringono molti ad accettare il lavoro che trovano, a piegarsi a uno stato di cose più forte della loro volontà, a cedere alla minaccia e al bisogno, non per questo noi dobbiamo considerare quegli elementi più deboli come paria o come reietti. È impossibile che milioni di uomini abbandonino permanentemente le loro occupazioni, lascino per tanto tempo le loro famiglie nelle necessità più aspre, ubbidendo completamente all'imperativo categorico del dovere civico. Ma anche loro, come si è spiegato altre volte distesamente, hanno compiti e funzioni nella lotta e nella resistenza. Hanno l'obbligo di non fare alcuno zelo, di lavorare fiacamente, di indebolire dal di dentro la vita economica e politica controllata dai nazisti e dai fascisti. Hanno l'obbligo di far circolare notizie e fogli clandestini, di tenersi informati e di informare, di segnalare ai più animosi tutte le occasioni di agire. Hanno l'obbligo di dare ospitalità, conforto e soccorso a chi si batte anche per loro con la parola o con l'azione, con la propaganda o con le armi.

Italia che nasce e Italia che muore

Se gli alleati saranno bloccati nella loro avanzata lungo la penisola e contemporaneamente i russi saranno costretti a grandi sacrifici in Polonia, nei Balcani e nelle regioni baltiche, e soprattutto se l'attacco ad occidente fallirà, la Germania potrà dire a uno dei due gruppi avversari: vedete, noi non vinciamo, ma neanche voi vincete, tronchiamo questo massacro, mettiamoci d'accordo.

Hitler pensa di poter fare questo discorso, crediamo, sia alla Russia che alle potenze anglo-sassoni, quest'estate o in primavera avanzata, o anche in autunno purché si verificino le premesse militari che abbiamo accennate. Spera di poter dividere, al momento di uno scacco, giovandosi della stanchezza di uno dei due gruppi nemici, o di tutti e due, le forze che lo stringono da tutte le parti. I nazisti o hanno questo disegno, o altrimenti non hanno alcun piano e vanno allo sbaraglio, disperati, con una cieca furia di distruzione e di autodistruzione senza esempio nella storia.

Molti sintomi indicano che i dirigenti tedeschi tendono a seguire quella linea di condotta: il fatto (ufficialmente annunciato) che il fronte d'occidente è più importante di quello orientale; l'ostinata difesa di Roma; il tentativo di salvare l'industria aeronautica tedesca per mantenere una copertura di caccia nel proprio cielo e su quello della prossima battaglia d'occidente.

Vediamo ora quale base di fatto ha la grande speranza tedesca. Essa si fonda prima di tutto sull'ipotesi che i russi saranno logorati e stancati dalla loro stessa offensiva. Ma tutto dimostra il contrario. L'esercito che avanza è animato da un grande spirito d'iniziativa e di entusiasmo, acquista continuamente nuove basi per l'aviazione e per la marina (Mar Nero e fra poco Baltico), nuovi centri di produzione che potranno essere riattivati, un bottino che è sempre cospicuo perché prevedere in tempo gli sviluppi di una ritirata è difficile, è praticamente impossibile, come prevedere quelli di un'avanzata, e perciò il materiale lasciato dietro, distrutto e non distrutto, è sempre molto. Qua e là la ritirata tedesca assume l'aspetto di una rotta. La fantasia strategica dei russi e le loro grandi possibilità offensive sorprendono continuamente i generali tedeschi. Infatti dieci divisioni sono restatesi in trappola nell'ansa del Dnieper. L'esercito russo batte martellate consecutive, ininterrottamente, prima al sud, poi al nord, poi al centro, poi contemporaneamente in più punti: la manovra delle riserve tedesche diventa impossibile, un ripiegamento ordinato assurdo. E questo dura non da pochi mesi, ma dall'inverno '42-'43, salvo un breve e infelice tentativo offensivo tedesco nel settore di Kursk, nell'estate del '43, subito rintuzzato e travolto nella grande offensiva russa che ancora continua. Le soste stagionali quasi non esistono più. Ora, questa non è la difesa della quale Clausewitz parla come della forma di guerra più potente: questa è la storia di un grande esercito che non ha più modo di prendere la iniziativa, che si difende alla meglio sacrificando in disperati combattimenti di retroguardia le sue forze migliori, e perdendo tutto il terreno che aveva conquistato a prezzo di gravissimi sacrifici.

La seconda premessa è quella di mantenere in iscacco gli anglo-americani a sud di Roma. Qui le ragioni politiche (mantenere fermi e fedeli i vassalli, deprimerne l'opinione pubblica nemica, scoraggiare le truppe del secondo fronte, eccetera) prevalgono sulle ragioni militari. L'avvenire dirà se Kesserling riuscirà a imbrigliare l'avanzata anglo-americana su Roma. Comunque possiamo dire con certezza che, accettando battaglia sotto Roma, impegnando sceltissime forze nella difesa del baluardo montano di Cassino, i tedeschi hanno aperto un'altra vena nel corpo già piuttosto anemico della Wehrmacht. Le ragioni politiche, come già a Stalingrado, costano molto ai soldati del Reich.

La terza premessa riguarda il secondo fronte, ed è la più importante di tutte. Per realizzarla Hitler è ricorso al più fido dei suoi marescialli, allo sconfitto della Libia e della Tunisia, a Rommel. Un generale nazista come Rommel ispira maggiore fiducia alle sfere dirigenti del partito, che bisogna tenere su, per costringere il paese sotto la ferrea e sanguinosa disciplina, assolutamente necessaria nelle ore supreme. Nessuno può dire quando e dove sarà attuato il secondo fronte. Certo si svolgerà in forme di una violenza e di una decisione che non possono trovare neppure un lontano paragone nella campagna d'Italia. L'appoggio aereo e navale sarà molte volte maggiore, la vicinanza delle grandi basi della Gran Bretagna e dei centri di produzione bellica permetterà di attaccare con forze assai imponenti, con mezzi molto più ricchi. L'esperienza italiana gioverà a correggere qualche difetto, a perfezionare la macchina bellica complicatissima degli sbarchi. La scelta del luogo e del tempo permetterà agli alleati di ottenere quella sorpresa tattica che è il segreto del successo. A tutto questo i tedeschi contrappongono il vallo atlantico, che certo è formato da una serie formidabile di fortificazioni; ma sappiamo che la potenza dei mezzi moderni non può essere dominata da un sistema difensivo per quanto forte. Ed è chiaro che gli alleati, nel punto da loro prescelto, o anzi nei punti da loro prescelti (perché è certo che avverranno nello stesso tempo più sbarchi, in diversi luoghi, per dividere le forze tedesche) potranno concentrare mezzi e unità superiori.

Intanto il fronte aereo occidentale è un prologo, di vastissime proporzioni, del secondo fronte terrestre. Gli alleati già in tempo di pace erano nodi fronte ai tedeschi, per quanto riguarda la produzione di motori, nel rapporto di quindici contro uno (e di sette contro uno di fronte a tutto il resto del mondo, comprese Russia e Germania).

Questo spiega perché i tedeschi non riescono più a difendersi, e se di quando in quando, concentrando le loro forze, possono infliggere gravi perdite agli attaccanti, non è meno vero che perdono alla loro volta un tale numero di aerei per loro non sostituibile. Succede fatalmente che il rapporto di forze peggiora di giorno in giorno. Le industrie aeronautiche non producono più che una frazione della loro produzione originaria, già di gran lunga inferiore all'avversaria. Gli aerei sono distrutti sul nascere, o ancora in gestazione, nelle fabbriche; appena nati, sui campi, dopo pochi giorni di vita, in volo. I vincitori, invece, hanno un'industria pressoché immune dalle offese, campi sicuri, maggiore difesa in volo. È inevitabile che l'aviazione tedesca declini via via, finché un giorno sarà del tutto eliminata dal cielo.

Altrettanto, benché in proporzioni minori, succede negli altri settori della produzione e attività bellica: carri armati e mezzi di trasporto, cannoni e armi per fanteria. Il peso della prevalenza tecnica e produttiva del paese che agl'inizi è superiore aumenta sempre più; e le perdite del paese inferiore industrialmente diventano a un certo punto incalcolabili. Se in una battaglia i russi perdono mille carri e i tedeschi cinquecento, la perdita tedesca rapportata alle possibilità industriali del paese, è assai maggiore della perdita russa rapportata alle possibilità del blocco alleato. Non c'erano che due modi per evitare gli effetti di questa naturale sproporzione: vincere nel giro di due o tre anni, prima che la trasformazione

Cronaca delle bande

Cosa fanno le bande? Ci pare di vedere lo scettico, che alza le spalle e fa un gesto con la mano come per rispondere: «Niente». Neanche lui può sostenere che non ci sono, perché la presenza delle bande emerge perfino dalle cronache fasciste in racconti di scontri, uccisioni, esecuzioni capitali. Cerchiamo di stabilire la verità, che non è quella dello scettico, e non sarebbe neppure quella della propaganda se ci fosse. Le bande non fanno grandi imprese militari perché le loro forze, la scarsità di mezzi (artiglieria, carri, aviazione, ecc.) e altre circostanze gli impediscono di sostenere vere e proprie battaglie. La loro è una «piccola guerra», molto più difficile e pericolosa della grande: guerra di colpi di mano, di rapide incursioni, di repentini spostamenti, di improvvise occupazioni e di celeri ritirate, di sabotaggi e di attentati lungo le vie di comunicazione del nemico. Vi partecipano elementi militari dell'esercito regio e uomini dei partiti, senza contrasti di opinione perché lo scopo è uno solo. Con loro sono prigionieri inglesi, francesi, americani, russi. Dietro il fronte il nemico non è mai sicuro, ogni tanto qualche suo uomo è preso dai partigiani, ogni tanto un ponte salta per un'inattesa esplosione, un treno devia, una colonna di autocarri è attaccata. Questo rende necessario di guardare le vie di comunicazione, di mettere piccoli posti ai ponti e alle altre opere d'arte, di far scortare le colonne: tutto un lavoro, uno spreco di energie, una tensione di nervi. Alla fin dei conti i tedeschi e i loro vassalli non riescono neppure ad evitare le azioni più importanti. Un caso fra tanti: la ferrovia Torino-Modane è stata interrotta più volte. Tempo fa su questa linea fu fatto saltare il grande viadotto dell'Arnoderà.

Dove sono le bande? È inutile fornire ai nostri avversari un numero di particolari maggiore di quello che può raccogliere con i suoi informatori e con le sue pattuglie di ricognizione. Ma non è un segreto che i primi giorni dello sbarco di Anzio gruppi di partigiani (accettiamo pure questo termine che non ha nulla di offensivo: la parte che quei partigiani difendono è l'Italia) occuparono Velletri che dovettero poi abbandonare. Le bande sono sulle montagne, sulle Alpi e sugli Appennini, alle volte disperse in diversi casolari, o baite, o capanne, alle volte raccolti in vallate o altipiani. E sono anche nelle campagne, per esempio in quelle della Maremma. Hanno loro posti di blocco e vedette, sono pronti a prendere le armi al primo segnale di pericolo.

dell'industria di pace fosse avvenuta, oppure impedire l'afflusso dei rifornimenti attraverso l'Atlantico, con una vittoriosa campagna sottomarina. Tutte e due queste soluzioni sono ormai superate.

Quando abbiamo detto dimostra infondate le premesse militari che Hitler cerca di attuare, sperando di riuscire poi a convincere alla pace separata uno dei due gruppi avversari. Neppure uno scacco (un fallimento del secondo fronte, e insieme un arresto dell'offensiva russa sulla linea dei grandi fiumi polacchi e Balcanici: ipotesi lontane dalle possibilità pratiche) indurrebbe d'altronde gli alleati ad abbandonare la lotta. Essi sanno troppo bene che il risultato sarebbe quello di lasciare Hitler padrone d'Europa. Né i russi né gli anglo-sassoni, che politicamente si sono dimostrati tanto superiori al Führer e al suo Ribbentrop, si farebbero prendere al gioco.

Collaboratori di BADOGGIO

Nell'altro numero di Risorgimento liberale salutammo come si conveniva la notizia che Filippo Naldi, famoso affarista e manipolatore di giornali, sempre sulla soglia del penitenziario e contemporaneamente su quella dei ministeri, già finanziatore, grazie a Barrère, del Popolo d'Italia, era stato nominato capo ufficio stampa del governo Badoglio. Ma il nostro saluto sembra che non abbia portato fortuna all'affarista. Forse egli ha subito ricominciato i suoi maneggi fra la politica, la bassa finanza e il giornalismo, e Badoglio ha dovuto liberarsene. Non c'è interesse troppo l'epilogo del nuovo episodio nella movimentata vita di

Come si riforniscono le bande? La popolazione civile li aiuta; loro stessi si procurano viveri, armi, munizioni, automobili, indumenti, coperte, con audaci incursioni contro le caserme e i magazzini dei tedeschi e dei fascisti. Escono dal territorio che più o meno controllano, scendono dalle valli o dagli altipiani, su autocarri presi al nemico in precedenti imprese, percorrono le strade pronte a reagire con le armi automatiche contro ogni attacco, e poi assaltano una caserma della polizia o della Milizia, un magazzino militare, un «ammasso» del governo repubblicano, un deposito di carburante o di munizioni. Questa è la loro tattica: combattere con rapidità e decisione, restare il minor tempo possibile nel territorio dove gli avversari, giovandosi della loro schiacciante superiorità, possono avere buona gioco.

Come fanno i partigiani a sfuggire alla cattura e alla fucilazione? Non sempre sfuggono, la storia delle bande è già piena di caduti e di martiri. Ma la loro sorte non è quella che una persona troppo apprensiva potrebbe immaginare. Quando il nemico cerca di circondarli con forze e mezzi preponderanti, i partigiani trovano facilmente una via di scampo in cento modi: si confondono con la popolazione civile, che sempre li aiuta e soccorre, oppure affrontano lo schieramento nemico, fanno breccia in esso e spostano altrove il loro campo di azione, o anche, appena il movimento nemico si delinea, passano da una valle all'altra, eludendo l'accerchiamento. Ma c'è un altro mezzo, ancora più sicuro, per evitare la prigionia e tanto più la fucilazione: tenere ostaggi in propria mano. Durante le loro incursioni sulle strade e nelle basi nemiche i partigiani fanno prigionieri tra i fascisti, i militari repubblicani, gli ufficiali e soldati tedeschi, e li portano con sé sui monti. Quando un partigiano è catturato, allora si comincia a trattare. Il governo repubblicano e perfino le autorità tedesche non esitano a entrare in regolari negoziati attraverso veri e propri plenipotenziari, con elementi che essi teoricamente considerano fuori legge, alla stregua di banditi. Basta questo fatto per dimostrare quanto è debole la posizione dei fascisti e dei loro alleati e padroni nella stessa Italia del nord. Così, le due parti (stavamo per dire le «due alte parti contraenti» come usa nel linguaggio diplomatico) stabiliscono le modalità dello scambio: un uomo della Gestapo contro tre partigiani, uno squadrista contro un ufficiale delle bande, e così via. Possiamo precisare che nella zona di Ceva (Cuneo) è avvenuto recentemente uno di questi scambi. Un ufficiale del battaglione San

Marco, dislocato lassù per l'addestramento, fu preso dagli uomini di una banda comandata da un maggiore dell'esercito, un reparto molto forte, munito anche di pezzi d'artiglieria da montagna. Per ottenere lo scambio un altro ufficiale del San Marco dovette andare a trattare col comandante della banda.

I caduti

Nuclei molto forti di partigiani operano nelle vallate alpine che sboccano intorno ai laghi lombardi e piemontesi e in genere in tutta la grande regione dell'arco delle Alpi. L'inverno è già passato, la prova decisiva, quella della neve, del freddo, delle notti d'inverno all'agghiaccio, è superata. Sono ancora alle armi gli uomini migliori, i più forti. Vicino al lago Maggiore operava e opera tuttora la banda del capitano Beltrame, un liberale, uomo di molto ardimento e decisione. Beltrame con i suoi è riuscito tempo fa ad occupare e a tenere per ventiquattrore il paese di Omegna e a ritirarsi indisturbato con poche perdite e molto bottino e prigionieri, nelle valli dove il nemico non ha osato attaccarlo. Di là egli ha compiuto altre incursioni, sabotaggi, colpi di mano, sempre tenendo in iscacco l'avversario. Finché un giorno è caduto in combattimento, in mezzo ai suoi. Beltrame: non dimenticate questo nome. E non dimenticate neppure quello di un valoroso capobanda comunista, Moseattelli, che agisce nella Val Sesia, alla testa di folti nuclei di partigiani.

Per riguardo alle famiglie possiamo dare i nomi soltanto di qualcuno di questi valorosi. Per esempio di un giovane ufficiale, catturato mentre compiva un difficile sabotaggio, possiamo trascrivere soltanto la lettera, nobile e ingenua, inviata alla famiglia poco prima dell'esecuzione. Sentite:

«Cari genitori, il vostro....., quando riceverete questa lettera, non sarà più nel mondo dei vivi.

La così detta giustizia umana ha troncata la sua vita nel mondo dei vivi.

Non piangete, non disperate, io sarò sempre vicino a voi e vi verrò spesso a trovare. Pensate che non sono morto, ma sono vivo, vivo nel mondo della verità.

Mamma, papà, Maria, non addio, arri-vederci, la mia anima sta per iniziare una nuova vita nella nuova era.

Desidero che la mia stanza rimanga come è... Io verrò spesso.

Perdonatemi se ho preposto la patria a voi.

Arrivederci, vostro.....».

Coerenza di Mussolini

Vi dico subito che ci opporremo con tutte le nostre forze a tentativi di socializzazione, di statizzazione, di collettivazione! Ne abbiamo abbastanza del socialismo di Stato!

Noi affermiamo, e sulla scorta di una letteratura socialista recentissima che voi non dovrete negare, che comincia adesso la vera storia del capitalismo, perché il capitalismo non è solo un sistema di oppressione, ma è anche una selezione di valori, una coordinazione di gerarchie, un senso più ampiamente sviluppato delle responsabilità individuale. Tanto è vero che Lenin, dopo aver istituito i Consigli di fabbrica, li ha aboliti e vi ha messo i dittatori: tanto è vero che dopo aver nazionalizzato il commercio egli lo ha ricondotto al regime di libertà e (lo sapete voi, che siete stati in Russia), dopo aver soppresso, anche fisicamente, i borghesi, oggi li chiama da tutti gli orizzonti, perché senza il capitalismo, la Russia non si rialzerebbe mai più.

Lo Stato ci dia una polizia che salvi i galantuomini dai furfanti, una giustizia bene organizzata, un esercito pronto per tutte le eventualità, una politica estera intonata alle necessità nazionali. Tutto il resto, e non escludo nemmeno la scuola secondaria, deve rientrare nell'attività privata dell'individuo. Se voi volete salvare lo Stato, dovete abolire lo Stato collettivista così come c'è stato trasmesso per necessità di cose dalla guerra, e ritornare allo Stato manchesteriano.

Chi ha pronunciato queste parole: un allievo di Luigi Einaudi? No. Le ha pronunciate Benito Mussolini, che ora posa ad apostolo della socializzazione, nel suo primo discorso parlamentare il 21 giugno 1921.

Pippo Naldi, e del resto ci mancano notizie precise. Diciamo piuttosto due parole sulla scelta del successore.

Badoglio dimostra un disprezzo per tutte le cose della cultura, per il giornalismo e la propaganda, che veramente va al di là di tutte le previsioni: è troppo perfino per un generale piemontese. Mussolini ci aveva regalato come dittatori della cultura italiana uomini senza cervello come Alfieri e Polverelli: Badoglio ci regala, nelle funzioni più modeste, come si addice a un governo fuggiasco e sconfitto, di capo dell'ufficio stampa, un romanziere e cronista mondano, noto per la sua superficialità e insignificanza. Questi si chiama Nino Bolla, e se vi fermate un po' spesso lungo le strade intorno alle bancarelle dei libri, potrete forse sfogliare qualche pagina del gerarca badogliano. Fu il successore di Carlo Dall'Ongaro sul Piccolo, e come lui consigliava: «cravatta gialla sull'abito blu», bisogna far ingelosire gli uomini per tenerseli avvinti coi lacci dell'amore eterno», «adoperate cipria gialla se volete nascondere i foruncoli», e altre simili preziose ricette mondane e di bellezza ai gagà e alle dattilografe del tempo. Capito a Nino Bolla un fatto senza precedenti nelle cronache della bassa letteratura: un suo romanzo, che stava pubblicandosi in appendice sul Giornale d'Italia, fu sospeso per le proteste dei lettori e lo spavento della direzione del giornale nel leggere il seguito. Il romanzo doveva avere per sfondo l'alta società, ma era realmente un quadro assai pedestre dove spiccavano certe figure equivocate di Capolecase e di via Mario de' Fiori.

Nino Bolla volle persistere e compose un dramma che voleva essere la glorificazione di Eleonora Duse. Ma, a differenza del romanzo, di cui pur si lessero alcuni capitoli, la commedia per il buon senso dei capocomici italiani, non fu mai portata sulle scene. Che Badoglio sia politicamente un incapace molte cose dimostrano purtroppo, ma non credevamo che fosse al disotto del più modesto capocomico italiano.